ESPOSIZIONE DI UNA TERZINA DI DANTE RISPOSTA DI J. A. RAVINA AD UN AMICO

J. A. Ravina




OTIVM
SINE LITERIS
MORS EST
Ex Libris Joannis Nencini
1874

ESPOSIZIONE

DI UNA

TERZINA DI DANTE

Risposta

di

J. A. RAVÌNA

ad un Amico





FIRENZE
Tipografia Mariani



AVVERTENZA



Richiesto dall'editore di permettere che quest'articolo, stampato nella Rivista di Firenze, fosse di nuovo dato in luce, non ho stimato dovermi porre al niego. Ma debbo avvertire, che se avessi dettato queste cose in altri luoghi e tempi, e non per essere stampate in un giornale, le avrei dette con altre parole, con altro stile, che molte ne avrei aggiunte, alcune pretermesse, altre dette più chiaramente, senza andirivieni, e con più robustezza. Il lettore dee altresì por mente, che qui si risponde principalmente ad alcune dottrine e dettati esposti di recente in alcuni giornali

ESPOSIZIONE DI UNA TERZINA DI DANTE

RISPOSTA AD UN AMICO

J. A. RAVINA

A

GAETANO DEMARCHI Giureconsulto

Salute



ente sono le dimande che tu mi fai, e intorno a cose di sì ampio argomento, che per risponderti come io vorrei, converrebbemi scrivere non una lettera, ma un volume *in foglio*. Quando avrò più agio e meno pigrizia, quando il micidiale scirocco si rintanerà nei deserti della Libia, allora m'ingegnerò di provarti che il veltro di Dante intorno al quale s'è abbaiato più che mille veltri facessero mai in cento

anni, altro non è che il gran Can di Tartaria, non Can della Scala, non Uguccione nè altri sognati uomini convertiti in bestie. Ben tu sai che KAN altro non importa che re; *Kan, König, King, Koiranos*, vedi similitudine di vocabolo in varie lingue! Altre ne troverai tu che sei valoroso orientalista. Allora ti parlerò altresì della monarchia dantesca e mi studierò di mostrare come l'Alighieri non fu nè Guelfo nè Ghibellino; aveva sì concepito nella sua gran mente certo ordine, ora diciam sistema politico, che non ispogliando di libertà e di una ragionevole autonomia le città d'Italia, ed altri stati già posti sotto la dominazione dell'Imperio Romano, sarebbe stato un supremo indrizzatore e moderatore dei governi d'Europa. Ei voleva che in Italia principalmente dove erano più repubbliche che non sono isole nella Polinesia, un'autorità superiore tenesse a freno le fazioni che la straziavano; tanto più che già vedeva sorgere tirannelli in ogni villa, in ogni castello, e diventare un Marcello ogni villan che parteggiando venisse: dimanierachè, egli era pur forza che tosto la gran donna di provincie si convertisse tutta in bordello. Secondo il pensiero del gran poeta, l'imperio avrebbe avuto sua sede in Italia, e sarebbe stato non oppressore delle franchigie e libertà delle repubbliche, ma conservatore; conservatore, dico, ben altro da quello che suona oggidì questo nome, cioè mantenitore degli abusi, delle usurpazioni de' prepotenti, delle piaghe e calamità de' popoli: sistema grande, nobile e generoso, come la mente del suo magnanimo autore, ma da porsi a lato di quello del buon abate di Saint-Pierre; di quel Saint-Pierre, che ebbe la

sfratto dall'Accademia, per avere scritto il vero intorno a Luigi detto il Grande; e certo era gran despota, grande e scandaloso adultero, grande scorticatore e divoratore del popolo, gran nemico di tolleranza, gran persecutore di sette religiose innocenti, grande schiavo delle arti gesuitiche. Ora mi contenterò con sottoporre al giudizio tuo alcune considerazioni sopra lo intendimento di quella terzina della quale tu particolarmente mi tocchi:

Onde convenne leggi per fren porre;
Convenne rege aver che discernesse
Della vera cittade almen la torre.

Non che io mi sia tanto arrogante nè folle che mi faccia a credere che le avvertenze mie a te giungano improvvise e nuove; chè parlare a te di siffatte cose, egli è un portare

. . . . vasi a Corinto,
Nottole a Atene, e Coccodrilli a Egitto.

E che potrò dire di nuovo parlando di leggi e di scienza politica a un uomo del quale *politicoteron neminem vidi?* Di questi bei detti de' nostri antichi te ne vo' sciorinare più di quattro, ben conoscendo quanto l' animo tuo si compiaccia e tutto si senta sollucherare quantunque volte si avviene in que'dettati, in quegli adagi, in quegli apoftegmi pregni di senno e di consiglio di que' gli antichi maestri nostri. Se io m' intertenessi con alcuno di quegli scrivacchiatori, l' insolenza dei quali altro non ha di simile nè di eguale che la loro ignoranza, mi periterei di usare vocaboli e sentenze che non fossero tolte dal trivio, essendomi noto che il superbo ignorante dispregia ciò che non può assequire. Egli è vero che io ho frapposto un muro di non calere tra me e il ronzio

di certi importuni insetti, vera scabbia della lettere; peggio poi quando costoro sono sfacciati plagiari che vivono di ratto e di furti, a ai quali certi lavoruzzi non costano altro che un po'di costanza di schiene e di groppone, minore spesa di quella del buon predicatore difeso dal gran satirico francese:

On dit que l'abbé Rochette
Prêche les sermons d'autrui;
Moi qui sait qu'il les achete,
Je soutiens qu'ils sont à lui.

Questi sono coloro che Voltaire chiama *petits barbouilleurs*, *aboyeurs folliculaires*, i quali, quando ti oltraggiano, tu non devi far altro che ridere. Il sentirsi poi dar lezioni di coscienza, di dovere, di onore da certa gente, sarebbe come se Messalina o Lucrezia Borgia dessero precetti di pudicizia.

Ed eccomi avere già risposto brevemente ad alcune delle tue domande. Quanto ai giornali politici, le dottrine de' quali non pare consuonino abbastanza co' bisogni a co' desideri dei tempi, e cogli eterni diritti dell'uomo e del cittadino, credo sarebbe errore se non colpa il passarli del tutto con silenzio, a che sia debito di ogni vero amatore della patria aprire sue opinioni, rispettando le altrui, sempre che rispettabili sieno, come sincere figliuole d'una coscienza pura. Ora mi stringo al nostro principale argomento, e dichiarando que' tre versi, parlerò di leggi, impresa certamente da non pigliare a gabbo, sopra tutto se si tratti di ordini politici, argomento gravissimo, e non sempre senza pericolo, dovendo tu sovente camminare per carte brage sottoposte a cenere fraudolenta. Ed io, sebbene

non timido, nè pusillanime, tuttavia non sono Pietro Igneo. Io entrerei in troppo smisurato pelago, nè potrei circoscrivere tanto argomento tra i confini di una lettera se volessi trattare della natura di ogni governo e definire qual sia più perfetto e quale più d' ogni altro convenga in questi tempi alla nostra travagliata Italia che pare voler sorgere più animosa che per l' età passate e volgere il pensiero ad innalzare un edifizio maestoso, durevole, e tetragono al venti e alle percosse di nimica fortuna, cioè alle tirannidi interne e all'ingiuriosa oltracotanza di peregrine minacce, e violenze. Questa sarebbe soma da altri omeri che da'miei. Discorrerò adunque di volo alcune importanze italiane di maggior momento, e da non essere quando altri parla d'ordinazioni politiche, trasandate del tutto. E perchè eziandio presso scrittori di rinomo de' giorni nostri si trovano sentenze e massime che a me non paion nè vere nè utili, nè confermate da quelle potenti autorità che si mettono in campo a fine di corroborarle con qualche splendido patrocinio, non sarà inopportuno il por cura nel rimuovere e dissipare alcuni errori che ritufarci potrebbero nell' obbrobrioso più che secolare letargo. E parlerò primieramente di Omero, che alcuni stimano essere maestro e patrocinatore di monarchie assolute, quali ne vediamo, e sentiamo oggidì, massicce, pesanti, e rudi come quelle masse di ferro che egli pone in premio ai vincitori di certi giuochi. Se ciò fosse, chi non sentirebbe l' autorità, non dirò dell'inimitabil poeta

Che sovra gli altri come aquila vola,

ma dell'uomo generoso, dello scrittore fornito di maravigliosa sapienza, dell'ordinator prudentissimo. E qui sorge prima di tutti uno scrittore di qualche grido, ma ossesso da non so qual demone di servitù, il quale pone in froute del suo libro quel famoso *eis koiranos esto*, uno sia il principe; come se Omero con questa sentenza avesse dannato ogni principato che assoluto non fosse e senza freno. Ma non è mestieri profondarsi molto nella considerazione dell'Iliade per chiarirsi che Omero ivi non parla se non dell'imperio che ogni ragion di prudenza vuole si dia a un comandatore di eserciti, al principale stratego, non della forma che aver debbe il governo di una città. E quale troverai fra i maestri delle cose di guerra e antichi e moderni che non diano così savio e tanto necessario ammaestramento? qual regno, qual repubblica che siasi governata con qualche senno, la quale non l'abbia puntualmente seguito? Le ragioni di ciò sono sì ovvie, che perduta opera sarebbe il fermarsi ad esporle. Altro non farò che riferire le parole di un gran romano di universale sapere, di Marco Tullio, il quale dà nell'aureo libro delle Leggi lo stesso precetto omerico, nè più nè meno. Dopo aver propugnata la podestà tribunizia e la suprema balìa del popolo, egli soggiunge: « *Militiae, ab eo qui imperabit, provocatio ne esto , quodque is qui bellum gerat imperavit, jus ratumque esto.* » Ei vuole che il capitano il quale ha gli auspicii della guerra vada sciolto d'ogni pastoia, e le sue sentenze sieno irrevocabili. Ma eccoti un altro apologista del principato puro affermare

che Omero parla sempre de' re con gran riverenza, con ossequio, con devozione. Ciò è vero; ma de' re buoni non de' tristi; di quelli che ei chiama pastori dei popoli, non de' lupi, de' re legittimi, cioè sottoposti alle leggi, non de' licenziosi e secondo che li mena l'impeto e la libidine dell' animo, imperversanti. Perchè tu ben sai, amico mio, e di ciò abbiamo parlato altre volte, che a' tempi eroici cotesti regni *ad libitum*, coteste signorie illimitate e del tutto sciolte, non erano punto, quando tu non parli forse del re de' Lestrigoni o di Polifemo tra' Ciclopi. E come avrebbe Omero commendato la monarchia assoluta, egli che fa *costituzionale* anche Giove nell' Olimpo? superiore sì agli altri Dei, non regnante a capriccio. E non li chiama egli sovente a parlamento, anche quando rende ragione degli ineluttabili decreti del fato? Ma tu non hai che a leggere l'Odissea e troverai non dopo molte carte quasi questa medesima sentenza dantesca

I regi che son molti, e i buon son pochi.

E chi non porta scolpito in mente quel suo *demoboros Basileus*, re mangiapopolo? Vendicato così brevemente Omero, discendo a Platone, che pur è chi va sognando essere campione di queste care e dolci monarchie. Una maniera di regno non isdegna Platone, ma non è quella che il buon Grozio chiama patrimoniale, non si redando i popoli come gli armenti, quando per avventura un tale diritto non appartenga a Carlo Lodovico Capeto per grazia di forza esterna Duca di Lucca. Non parla Platone d'autocrazie simili a quella del gran Tartaro. Intendami chi può, ma sap-

pia ognuno che io non accenno qui a Gengiscan, nè ad altro gran Cana di Tartaria, i quali seguirono sempre la consuetudine comune a que' popoli di ragunare diete e parlamenti di tutta la nazione chiamati in loro lingua *courout-lai;* tanto furono a sono que'capi di barbari lontani dal regnare assoluto e sbarbazzato. Nè tampoco parla Platone di monarchie che abbiano alcuna ragione di somiglianza con certi regni paterni de' tempi nostri che ordiscono trama, infernali per operare la strage e l'assassinio di intere provincie, sceleratamente usurpate, e più sceleratamente possedute. Facciamo pertanto un breve cenno delle dottrine platoniche intorno alle forme dei civili governi. Ad ogni altra ragione di governo civile Platone, tu il sai, antepone quella sua prediletta Repubblica, nella quale secondo il dettato pittagorico, come tra' buoni compagnoni ed amici ogni cosa vuol essere comune. Non si può mettere in dubbio che se una tale repubblica, quale Platone l'aveva ghiribizzando immaginata, potesse essere ridotta in atto, non fosse per produrre maravigliosi frutti di benevolenza, d'amor fraterno, di comune ed eguale felicità. Spente le liti, le discordie, le invidie, le povertà, le fami, le ricchezze disoneste arroganti e superbe corrompitrici soverchiatrici, le funeste ambizioni, le lusinghe vili, ogni maniera di frode, e di furti, di libidinose lascivie, e va via dicendo: gran miglioramento di questa dura, e irrequieta razza di Giapeto. Ma perchè il concetto platonico è riputato d'impossibile esecuzione, però vien riposto fra le utopie, tra' sogni, tra le chimere. Io non ho tempo di risedere in questa repubblica, nè tampoco di

visitarla; perciò la saluto dalla lungi, e vengo al regno, nè creder già che la transizione sia troppo aspra e difficile sì che richieda un salto dinamico; non è così, anzi il passo è tanto agevole che tu vi sdruccioli, starei per dire, in pianelle. Il primo regno e più perfetto immaginato da Platone è tutto poetico; più poetico ancora, e più impossibile che la sua repubblica, essendo onninamente fondato sopra una ipotesi, che non si vedrà verificata in terra, più che la comparsa dell'araba fenice; suppone cioè che sia per trovarsi sotto la luna una creatura così perfetta che tutto vegga ed intenda, scevra d' ogni desiderio bieco, d'ogni appetito corrotto, non ad altro intenta che al bene universale, non soggetta a fallire, inaccessibile agli inganni, alle lusinghe, agli impeti dell' ira e della vendetta, in una parola una natura angelica, un uomo indiato, anzi un Dio. Chi non vede quanto sarebbe desiderabile un re di sì eccellente pasta? quanto sarebbe cieco, o perverso chi non si sottomettesse alla sua signoria senza condizione? ma se irragionevole del tutto sarebbe il negare intera ubbidienza, e pieno ossequio a un reggitore così perfetto, cosa non men temeraria e bestiale sarebbe il darsi ciecamente, servilmente in preda ad nomini tali quali noi li veggiamo, quali la natura nostra corrotta li produce, l'educazione e l'abito gl' informa, principalmente fra il aliti e i vapori delle aulicbe atmosfere? Il perchè Platone, lasciando in disparte le utopie, volse il pensiero ad un viver civile non solamente possibile, ma che al contrario delle utopie, che come suona il vocabolo, non hanno nè luogo nè sede, avesse regione, e città

determinata, anzi molto conosciuta, e famosa; civiltà che posta ad effetto, ed in opera avesse fatto eccellentissima prova. E qual reggimento è questo? Messere, egli è quello di Sparta, reggimento misto di principato, di ottimati, e di democrazia con savio, e prudente ordine, e proporzione egregiamente contemperato: forma di governo imitata, ma con maggior perfezione, da quello di Creta ordinato da Minos, il quale, forse per questo beneficio fatto a quel popolo, fu creduto figliuolo di Giove; imperocchè era uso fra gli antichi di chiamare figliuoli di Dio le nature più eccellenti, e perfette, i grandi benefattori dell' umanità, come cose divine. Tu vedi adunque in qual modo amasse il gran filosofo greco il governo regio, e, se tu mi perdoni il neonismo, di qual tempra di realisti egli fosse. Un re, anzi due i quali altra balia non hanno, che di condurre, di capitanare gli eserciti in guerra, primi ai pericoli, alle fatiche, non come tanti altri re ombratili che si stanno a poltroneggiare, e trastullarsi fra canti, e suoni, e danze, e stravizi, e cortigiane, mentre i loro sudditi si travagliano, e spargono sudore e sangue in sui campi, o se n'escono vivi ritornano a casa spedati, monchi, smozzicati dalle ferite. E quali dolcezze, quali delizie godevano essi sopra gli altri cittadini in premio di tanto adoperarsi per la patria? la gratitudine, e l'amore del popolo, e un piatto di più nei conviti che far si doveano in comune: soggetti alle leggi come ogni altro spartano, e quando le avessero, trasgredite sottopòsti ad essere fatti rei, e presi dagli Efori e giudicati eziandio capitalmente. E chi faceva queste leggi? forse il re solo? anzi il senato com-

posto di geronti ossia di anziani; e da chi eletti questi senatori? da tutto il popolo, il quale di più era consultato nelle occorrenze di gran momento. Chi non vede quanta parte avesse il popolo in questo Principato da Platone patrocinato, vagheggiato tra i possibili il più perfetto? e non è il solo Platone che lo commendi ed anteponga a tutti i governi allor conosciuti, ma coll'opinione di Platone consuona quella di Aristotile, di Senofonte, e di Polibio, nomi di veneranda autorità nelle cose politiche. Di fatti qual più forbito repubblicano lo ributterebbe cercando libertà più larghe? Misti parimente erano molti altri governi di città greche, misto quel di Cartagine, ma con maggiori difetti, misto finalmente il romano, e perciò con non poche lodi esaltato da Polibio ragionator sagace, e profondo intorno agli ordinamenti civili. Quelli antichi savi adunque ai quali aggiungerò gli scrittori latini di più rinomanza stimavano il governo misto, e temperato, come abbiam detto essere di tutti il migliore. Nè da essi discorda gran fatto Tacito, dicendo, che governo composto delle tre specie discorse, si può commendare anzi chè trovare, perchè esso parla di un'armonia, e temperanza per ogni parte così perfetta che non si trova nelle cose umane, dove tutto puro, tutto netto non puoi avere; e dobbiam dire degli ordini, che reggono le umane aggregazioni ciò che de' singoli uomini dice Orazio essere beato colui che *minimis urgetur vitiis*.

Ma dove riesce questo ragionamento, e qual corrispondenza, qual vincolo hanno queste avvertenze co' bisogni e co'desideri de'tempi che corrono? Accetteremo noi i governi misti degli an-

tichi, per cagion d'esempio, simili a que'di Sparta o di Roma? Gli accetteremo sì, ma con quelle mutazioni che esigono le nostre condizioni presenti, e con quelle maggiori perfezioni che furono escogitate di poi, soprattutto per li regni e repubbliche di grande amplitudine, e di numerosa popolazione. Ma quì sorgeranno molti accusatori a pormi querela di peregrinità, apponendomi che io voglio dare la cittadinanza a istituzioni forestiere, e dicendo: perchè non star contenti alle cose nostre? perchè introdurre fra noi piante esotiche? le indigene sono sempre migliori e ci bastano; e soggiungermi

E chi se'tu che vuoi sedere a scranna?

Chè non istai contento al *guia* dei miei predicati, delle mie irrepugnabili dottrine? E con imperio poco meno che dittatorio mi sento minacciato della tremenda formola: *Videant consules*. Già mi introna li orecchi un grido, un tumulto, un *dalli dalli*, un suonara a stormo che mi annunzia essermi baodita la crociata addosso. Deh! pietà, Messeri, sospendete il furore delle armi, io non son Catilina nè Cetego, nè io nè i miei amici e compagni corriam per monti e piani, per fratte e per città *come scapigliate baccanti*. Noi siamo uomini sobrii e temperanti, non crudeli, non bevitori di sangue, non cannibali, non Polifemi, Orrili, o Caligoraoti; non siam nati dalle rupi del Caucaso, non lattati da tigri ircane, nutriti di midolle d'orsi, di sangue di drago. — Come no? Voi Italiani dicervellati e furibondi che volgete l'audace pensiero ed ordini peregrini, che osate valicare monti e mari e con mortalissimo salto balzate dalla rive dell'Arno che è così amabile e dol-

ce, dell'Arno che mena in tanta copia oro di zecca se ponete mente al colore di sue acque gialle (io credo non sia oro ma alchimia) a quelle del nebbioso Tamigi, e forse tanto sono bollenti e fervide vostre brame che non temete nè gli assiderantì soffi dell'aquilone e vorreste accettare alcuna coselli-na fino dai popoli sottoposti ai sette gelidi Trioni. Oh tempi, o costumi! Dunque vi fanno afa i cibi e le bevande casalinghe, e simili a mariti randagi che ristucchi di loro mogliere vanno a zonzo in cerca d'altro carname, voi palati corrotti, gusti depravati, anteponete al Chianti, « *quei pazzi beveroni di Norvegi e di Lapponi* ? » Vorrete voi tingere in rosso i fiumi? Oh Robespierri! o settenfrattori! Voi volete fare a noi tutti come già i Fiorentini a quel Cerrettieri Visdomini, come un altro popolo al Witt, un altro al Maresciallo d' Ancre: Misericordia! Qua tosto il ferro, la croce, le teste de' SS. Pietro e Paolo « *Ferte citi flammas*. » Oh barbassori miei sapientissimi, e'mi pare che alberghi nel vostro cervello alcuna dramma di quel furore baccanalesco che con tanta abbondanza di cuore e carità cristiana rimproverate a noi. Non vi pare che ciò non sia troppo dicevole a chi esclama: *calunnia calunnia*? Eh! non fate voi come quando Tiberio e Nerone rinfacciavano altrui quella schifosa tigna di peccato nefando? se le nostre opinioni discordano delle vostre un'oncia, una linea, un capello, voi griderete all' orco, al fistolo, alle mille dimonia? e ci accuserete al Torquemada, al padre Roberto, al Gesuita le Tellier, come eretici, atei e deisti a un tratto? stupendi e non mai più uditi predicatori di tolleranza politica! Poi ci venite di-

cendo con gran sicumera che le rivoluzioni si debbono accettare come i tremuoti, i cataclismi, l'eruzioni vulcaniche, i grandi scompigli e le rovine della natura! Oh scoperta degna che ve l'invidii Archimede e Colombo! E credete che noi e vogliamo ad ogni nostro asciolvere a desinare e a cena, al cominciar del pasto per agnzzar l'appetito, e in sul finire come la pesca e il popone per far buon bere? Poi soggiungete per arruota nuovo aforismo di sapienza arcana, essere torto il raziocinio di coloro che scompagnano la morale dalla politica. E chi mai insegnò il contrario? Nella pratica ne troverete molti pur troppo; ma ragionando, tutti da Calcante fino al padre Roothaan, da Achitofele fino a Tayllerand e Guizot, tutti vi diranno che eglino son seguaci di morale e di onestà, la quale intendono al modo loro. E qui appunto sta il male, qui giace lo scorpione, è questa l'erba che cela il serpente, perchè niuno di costoro voi vedrete passeggiar per le piazze col cuore in palma di mano, tutto pieno di malizie e di fallacie facendo gridare dal banditore a suon di tromba: venite a vedere un politico che disgiunge la scienza di stato dalla morale. E' mi pare che siate simili a quel Don Chisciotte della Mancia, il quale combatteva i molini a vento credendoli giganti. Per Dio! voi credete che gl'Italiani vogliano farsi guarnacche e stivali e foderare le pareti di umane cuoia! e non sapete che senza necessità e' non voglion torcere a chicchessia nè un capello? che moltissimi tra loro son pitagorici, tanto che se gli animali bruti non fossero per mangiar loro, qualora non venissero uccisi e non cibe-

rebbero tampoco ferina carne? Vedete dunque che non siamo nè Cariddi, nè Scille, nè l'orco, nè Leviathan, nè il Megatherion. Ma voi che rigettate le imitazioni oltramontane, non v'accorgete che tutte queste declamazioni altro non sono che gallicume di pessimo conio, e che spacciate di quelle merci che vende in Francia a contanti un giornale ivi chiamato a buon' equità il giornale di Giuda, il quale simile a que'saltimbanchi che levano le mani piene di bisce e che ingoiando stoppe fanno credere al volgo, che ha le traveggole, che e' vuomitano fuoco e fiamme, mostra quasi ogni mattina al popolo attonito smisurate armerie e selve di ghigliottine, e con rettorica ipotiposi gli mette sott' occhio il berretto frigio, le case e le piazze e i templi ingombri di cadaveri ammonticellati, ogni cosa pieno di sangue? Egli tristanzuolo, voi bonarii, ei con malizia, voi innocenti, lo confessiamo, e con plenitudine d'amor fraterno vel concediamo, di vostra innocenza lieti e giolanti. Ma sia pur figliuola d'errore, l'accusa, buoni maestri e signori nostri, ci par troppo brutta ed atroce, e vi scongiuriamo di non ci credere gesuiti del quarto voto, che vogliamo giustificare i mezzi col fine; no, no, e di ciò chiamiamo in testimonio, come sovente faceva Demostene, tutti gli Dei e tutte le Dee. Tra la nostra e la coscienza gesuitica è tanta contrarietà ed opposizione, quanta fra i due principii di Zoroastro e di Manete. Con tuttociò, il crederete? Noi pure affermiamo che molte volte il fine giustifica i mezzi. Di grazia, non ispalancate la bocca, non inarcate le ciglia, non fate occhiacci, non vi si rizzino sulla fronte le chiome. Dalcci benigna

ndienza, e intenderete come in questo parlare non è contradizione alcuna. La perversità del principio gesuitico non ista nella tesi, ma nell'ipocrisia del fine che si propongono, infingendolo buono, quando è tristo; i Farisei originali, essi le copie fedeli. Eglino ostentano religione, e vogliono fanatismo e superstizione, si infingono teneri della eterna salute dell'anime e sono bramosi della temporale potenza del loro Istituto, di ricchezze sitibondi, vogliosi di signoreggiare il mondo tenendo in servitù le coscienze, e col favorire da prima le passioni principalmente de' potenti per fare poi mercimonio e bottega di rimorsi e terrori. Dunque, direte, voi Italiani giustificate i mezzi anche disonesti ed iniqui, quando sia retto il fine a cui mirate? Il cielo ce ne guardi: crediamo bensì che tal mezzo che disonesto sarebbe ed ingiusto, se fosse adoperato senza ragionevole cagione, diventi lecito, onesto, e molte volte santo, qualora sia conducente a necessario a conseguire un intento giusto, un diritto sacro, e tanto più quando non si tratti solamente della consecuzione di ciò che è tuo, ma dall'adempimento d'un dovere grande, assoluto, impreteribile, che Iddio e la natura t'impongono. Rechiamo nel discorso la luce degli esempi. È cosa empia e nefaria il torre la vita al tuo simile; ma se un notturno ladrone sta per entrarti in casa armato, tu il butti a ragione dalla finestra, se ti assale un sicario, e tu drizza il ferro al core, alla strozza, è giusto, è santo il mezzo se tu respingi il ferro col ferro, e più destro di lui gli meni una percossa mortale. Poniamo caso di maggior momento, di conseguenze più gravi, e se volete, più

terribili. Vedi colà nazione di 25 o 30 milioni di anime, come dicono; essa geme sotto il giogo di servitù crudele e vituperosa, calcati i buoni, sollevati i pravi, premiate le cortigiane, i lenoni, le spie; classi privilegiate, caste orgogliose divorano le sostanze del povero, vale a dire degli otto o nove decimi del popolo, insultano alle sue miserie; carceri tetre tengono ognora aperte le bocche per ingoiarli senza antecedente giudizio, interdette le querele, i sospiri, pericoloso ogni detto che non sia servile, la generosità dell'animo, la virtù del cittadino rovina certissima. In tale stato di cose, il popolo assai più forte de' suoi oppressori, vorrebbe scuotere il giogo dal collo, rompere le catene, vendicarsi in libertà. Ma vi s' attraversa una falange di satelliti e sgherri, una grossa schiera di barbare picche, tutto lo sciame di coloro che campano de' pubblici vituperi, delle calamità della patria, che s'impinguano dei sudori e del sangue delle moltitudini, sguazzano e ridono fra la crapula de' conviti, nel tripudio dell'orgie notturne, mentre gli altri vivono una vita angosciosa o muoiono di stento. Se il popolo non rompe quella siepe, se non abbatte quell'argine, è certo di dover giacere in quel letto di Procuste, in quel vergognoso brago gli anni, i lustri, i secoli, forse in perpetuo. Non ci è altro rimedio, altro scampo, o servire e lasciarsi affamare, straziare, prostituire anima e corpo, vivere la vita travagliata ed infame dello schiavo, o levarsi dinanzi quell'oltraggioso e scellerato impaccio, eziandio col ferro, se altro spiracolo di salute non si presenta. Di', maestro mio dolce di scienza politica, sarà cosa scellerata o lecita il ricorrere a questo doloroso ma

unico rimedio per uscire una volta di sì disperata condizione? noi poveri di spirito rispondiamo dolenti e lagrimosi, col cuore altamente trafitto ma rispondiamo: è lecito, e non solamente è lecito, ma è dovere di vendicare gli oltraggi fatti alla natura, di racquistare i diritti dell'uomo, di non abbandonarsi vilmente peggio che Iloti, peggio che bruti in preda a un ribaldo branco di prepotenti, mattio pur numeroso. Che diremo della guerra, che suol esser feconda di tanti mali, contaminata di tanto sangue? Non è egli vero che quando si faccia contro un nemico rapace, un aggressore ingiusto, essa è, non che lecita, pia? Quelle poche parole d'un generale Prussiano che diceva ai suoi soldati additando loro il campo nemico: « vedete voi quelle genti che ci stanno schierate a fronte? se voi non le ammazzate, ammazzeranno voi,» queste parole contengono quasi tutto il trattato di Grozio —*de iure belli*.— Oltreacciò le guerre non debbono egli essere amministrate con giustizia?— *duella juste gerunto*. — Contuttociò se il nemico non vuol fare a buona guerra, se non risparmia il sangue degli inermi prigioni, se tutto mette a ferro e fuoco, non si potranno usar rappresaglie? Ecco quanti mezzi sono giustificati dal fine. E quel *salus populi* quante disposizioni non può egli giustificare, che in altri casi sarebbero ingiuste e dannabili? Ecco quanto importi lo intendere i principii sanamente, non gesuiticamente. Non sia dunque alcuno che accusi gli Italiani di voler scatenare la tigre, lasciare le redini alla furia delle passioni: sarebbe una atroce calunnia; e in tal caso come saria convenevole il latrare ai calunniatori? —

Un altro principio troviamo in qualche giornale

che non ci par vero: questo è che ogni cosa debba avvenire a puntino in tale tempo determinato, e non prima, quali che sieno gli umani consigli, qualunque il nostro operare, per la ragione che prima di quel tempo non era giunto il punto buono, il termine stabilito ab eterno negli arcani della Provvidenza. Messeri, badate bene, che questa dottrina di predestinazione non rasenti con qualche eresia luterana, giansenistica, e che so io, e che voi non veniste a cadere nel fato stoico, anzi nel mussulmano. I consigli della Provvidenza non gli neghiamo, ma questi sogliono essere ignoti all' uomo, e giacere in profondo abisso. Il perchè debbe egli adoperarsi a tutta possa in ogni tempo affine di conseguire que' beni che la prudenza gli mostra possibili ad ottenere, quando egli vi adoperi tutto il vigore dell'animo, e la somma delle sue forze. « Se il tale non tradiva, se il tale accidente non si frapponeva all'impresa, questa avrebbe avuto felice riuscita. » E credete voi questo raziocinio affatto zoppo ed erroneo? Noi opiniamo, che si può con grandissima probabilità argomentare: Se Cesare non fosse stato ucciso, avrebbe soggiogato i Parti; se Alcibiade non fosse stato richiamato ad Atene, avrebbe preso Siracusa; se Annibale non fosse stato così accanitamente avversato dalla contraria fazione, avrebbe vinto i Romani; se Bourmont non avesse tradito alla vigilia della giornata di Waterloo, Napoleone non sarebbe stato così pienamente sconfitto. Che staremo noi aspettando gli effetti dei decreti del fato? Iddio e la fortuna aiutano gli uomini forti. Udiamo Catone, che pure era in gran parte stoico: « Non coi voti, nè colle preghiere, dic' egli, si propiziano gli Dei, e si

conducono le umane faccende, ma vigilando, operando, in ogni cosa travagliandosi virilmente, e coll' arco dell' osso: se tu poltroneggi, se dormicchi, se ti stai colle mani a cintola, ogni cosa riuscirà a mal fine. » E dove ci condurrebbe la vostra dottrina? È scritto nel libro del fato che Scipione vincerà la giornata di Zama, anzi che Roma trionferà di tutto il mondo: dunque, Romani, statevene a panciolle, non v' esercitate nell' armi.

Ci si dice parimente, che molti non hanno riguardo alle date storiche, quando stimiamo possibile in un dato tempo certa libertà, certi ordini che non saranno maturi, se non in tempi assai più remoti: come se il perfezionarsi delle società civili procedesse per gradi certi e determinati come il crescere degli animali o di una pianta. Noi portiamo opinione, che nelle città possa essere progresso civile come regresso. Allorquando veggiamo che da' tempi eroici fino a Solone, da Solone fino a Filippo il Macedone, la Grecia viveva generalmente libera, che la Romana Repubblica si resse a popolo, e fiorì fino ad Augusto; che da quel tempo all' invasione dei barbari, la libertà non apparve più che ad intervalli, e per così dire a lampi sotto alcuni buoni imperatori degni del nome romano; che dopo l' invasione rifulse qui e quà, dove più dove meno, secondo gli accidenti, e secondo la natura e le consuetudini di que' popoli migranti, e la maggiore, o la minor bontà de' loro capi, ma non essere stati generalmente conosciuti i governi assoluti e il dispotismo in Europa fino verso l' uscire del secolo XV essendone stato Luigi XI in Francia uno dei primi

inauguratori; quando veggiamo da Carlo V in giù fino ai tempi della Rivoluzione Francese quasi tutto il mondo tenuto sotto il giogo da re assoluti, da due o tre nazioni in fuori, noi domandiamo dove sono queste epoche storiche le quali ci additano i passi ognor regolari della libertà, gli incrementi uniformi, e con esatta proporzione progredienti della civiltà e de'buoni ordini? Veggiamo sentenziare di più con areopagitico sussiego, che alle congiure non si ricorre se non da'popoli corrotti. Ma qui ancora sorge l'autorità della storia a contraddire ed annullare i vostri predicati. Imperocchè nè Atene era ancora corrotta ai tempi di Solone e alla morte da Pisistrato quando Armodio ed Aristogitone congiurarono contro i due fratelli tiranni; nè Tebe a'tempi di Pelopida, nè Roma quando, non si sa donde nè come, nacque come per non so qual morbo pestilenziale la congiura de'Baccanali. Nè la congiura di Chione e Leone contro il tiranno d'Eraclea è da attribuirsi a corruttela di costumi, ma sì all'efficacia de'generosi sensi infusi negli animi loro dal gran maestro Platone. E per venire a tempi meno remoti, non crediamo già essere stata figliuola di corruzione popolare la congiura del Procida e compagni, onde nacquero poi, aggiunta la insolenza francese, i vespri Siciliani e le mutazioni di stato nella Sicilia; nè recherò a corruttela l'animosa e giusta congiura del nobilissimo Olgiati e degli altri che con esso lui congiurarono. Ma perchè troppo lungo sarebbe lo andare così enumerando, fermeremo la nostra attenzione alla non mai abbastanza ammirata e lodata congiura di quei tre immortali sviz-

zeri Melchtad, Stauffacher, Watherfurst, primi autori dell'elvetica libertà, e della liberazione di quel popolo dall'austriaca tirannide.

Oltre ciò io noto che alcuni interpretano la monarchia temperata essere quella che è indirizzata da leggi comunque fatte sieno per autorità e balìa di un solo; leggi date per movimento proprio, e per movimento proprio quando che sia revocabili. In questo senso niuna monarchia fu nè sarà mai che dir non si possa in qualche modo più o meno temperata. Non quella del celeste imperio, non del Giappone, non del Sultano. Perchè se non vi sono ordini politici che servano di temperamento a questi principati, vi sarà l'autorità della consuetudine, della religione, o altro per tenerli in certi limiti che non potranno con impunità trasgredire. Sono forse ignote le rivoluzioni orientali? E chi non sa che il sultano Ibraim fu deposto dal Divano per sentenza del gran Mufti? E contra le tirannidi neroniane si levano le insurrezioni, se non in Roma, nelle provincie, prima della sentenza del senato, e finalmente quando mancasse ogni altro freno al tiranno, vi sarebbe quello di Cassio Cherea. Monarchia temperata io tengo essere quella la quale è fondata sopra leggi e ordini non revocabili per volontà di un solo, ma tali che nulla vi si possa mutare ne'fondamenti senza il consentimento del popolo, o di coloro che lo rappresentano, e dove tutte le classi de' cittadini più o meno partecipano della politica podestà, in una parola il governo misto, bene inteso. Non si può dir libero l'uomo che vive in una città dove le leggi, sieno pur buone quanto vuoi, possano essere abrogate o mutate per volontà di un solo,

a dove se la sera tu ti addormenti libero, puoi la mattina svegliarti schiavo ed esserti per avventura rotto il sonno dagli sgherri; perchè la libertà consiste non sòlamente nel non essere manomesso e violato, ma nella piena certezza e sicurtà di non poter essere. Che questi ordini possano venire da un solo nol niego: il diede Solone, il diede Licurgo, ma vogliono essere accettati dal popolo, e da quel momento rimanere fermi, inconcussi, come patto inviolabile da non toccarsi ad arbitrio di chicchessia. Ma se egli è sommamente desiderabile, e non sarà molto facile che tali ordinazioni vengano da un solo, il quale vada sciolto da ogni costringimento; e se il fa a malincuore, macchinerà qualche articolo 14 da cacciarvi in agguato: il che fece Luigi XVIII, perchè appunto quel malaugurato articolo della sua Carta era pregno fin da principio delle insolenti ordinanze Carlesche e Gesuitiche, della mitraglia delle gloriose giornate; e se non fosse stato nel popolo quell'indomito coraggio, egli ricadeva in servitù, non si può sapere quanto atroce, nè quanto sarebbero state raggravate e ribadite le sue catene.

Ci si dice che le fazioni avessero potuto dare la libertà alla Francia, molte ve ne furono dalla lega fino ai *Clubi*. Non è chiaro di qual Lega si voglia parlare, se di quella del ben pubblico contro Luigi XI, re perfido in tutto e con tutti, ovvero della Lega cattolica. Dall'una all'altra corse un buon secolo, fecondo di grandissimi avvenimenti e dentro e fuori del regno. Supponiamo si parli della Cattolica. Molte furono certamente le fazioni colà dopo quel tempo; Ugonotti, Cattolici, la Fronda, Molinisti, Gesuiti, Giansenisti, quietisti, enciclo-

pedisti, ossia filosofi. Noi diremo che alla libertà civile furono di grandissimo aiuto le libertà religiose con immenso valore propugnate da' calvinisti, quantunque poscia per qualche tempo perseguita, represse, attutate, non ispente; e in quanto alla setta de' filosofi diciamo senza esitare che fu appunto quella che principalmente partorì la rivoluzione dell' 89, feconda di riforme sociali e di grandissimi beni per quella nazione, la quale senza gli sforzi di que'sommi ed animosi scrittori chi sa per quanti secoli ancora sarebbe giaciuta in quella servile e calamitosa condizione. E non solamente contribuì l'enciclopedica luce a stenebrare gli animi di quel popolo e ad accendere ne' cuori una generosa fiamma di sdegno contro gli oppressori, ma valicando il Reno e le Alpi e penetrò in Germania e fu di gran giovamento all' Italia: perchè gli autori delle riforme fatte nella Penisola dopo la metà del secolo passato erano quasi tutti enciclopedisti, cioè lettori di di quella mirabile, quantunque imperfetta compilazione, e favoreggiatori e seguaci di quelle dottrine: un Pietro Leopoldo, un Carlo III, un Tavanti, un Tanucci, il Dutillot. Non dico già che tutta la luce a noi fosse tramandata d'oltre le Alpi: grandi scrittori avevam noi anteriori a quelli e solo il Vico basterebbe per molti. Nè mancarono Italiani a rischiarare le menti de' filosofi ed economisti francesi, fra i quali grandeggiano il Galliano ed il Beccaria; affermo solamente che gli insigni lavori di quella setta, se ad alcun piace così chiamarla, illuminarono le menti da Madrid, dove essendo passato Carlo III, rifulsero nobili ingegni, fino a Pietroburgo dove gli influssi filo-

sofici cominciarono ad esercitare non poche forze. E chi non sa quanta virtù avessero sopra le menti del gran Federigo, e di Giuseppe II, e nelle riforme da essi operate e principalmente da quest'ultimo?

Tornando alla Francia e alle cagioni che partorirono quella stupenda rivoluzione, avverto che a te non piace quello che afferma taluno, cioè che il Parlamento di Parigi difettasse di autorità. Ben mi ricorda che il Macchiavelli ne parla come di salutare temperamento e freno ai tiranneschi impeti dei re di quella nazione. E certamente egli è sempre buono, qualunque sia, un argine che reprima la irruente piena del dispotismo. Anche l'armi de' Pretoriani, e de' Giannizzeri possono alcuna volta produrre qualche utilità spegnendo uno imperversante mostro che regni. Ma il vero temperamento di un governo bene costituito, il vero freno che moderi la podestà regia, non dee partire nè da un corpo di giudici destinati a far eseguire le leggi, a rendere a ciascuno il suo, e a servire di scudo ai deboli contro l'oppressione de' prepotenti. Imperocchè, se coloro che hanno in mano i giudizi si arrogano il diritto di far leggi o se attraversano l' esecuzione di esse, come faceva sovente quel Parlamento, nasceranne confusione di autorità, conflitto di giurisdizione, e però disordine, e ne addiverrà che la potestà dei giudicare traligni in oligarchia delle peggiori. Dico adunque che quel Parlamento, non che avere avuto difetto di balia, ne aveva anzi troppa. E sono forse ignoti i suoi trascorsi? Chi non sa che voleva incarcerare, e punire come stregoni e rei di magia coloro che primi vennero di Germania a Parigi recando la stampa? che proscrisse

l'emetico? che non voleva s'introducesse l'inoculazione del vajuolo, quando forse un terzo della popolazione veniva spento da quel funesto malore? Che vietò sotto pena di morte che altra fisica s'insegnasse, da quella d'Aristotele in fuori? e ciò in tempo che l'immortal Galileo già insegnava la sola fisica vera. E non aveva esso ordinato una processione da farsi annualmente a perpetnare la nefanda memoria dell'orribile carneficina della S. Bartolommeo? e non dannò l'enciclopedia? e non fece peggio all'Emilio? Pretermetto le sentenze inique; fra le altre la condannagione e di Eleonora Galigai e di Lalli. Erano scandalose, erano ingiuste, ma eran di sua giurisdizione. Dico i giudizi de'vivi, non de'morti, come fu quello dell'Ammiraglio di Coligni, già vilmente assassinato, vilmente straziato, e vituperato. E qui noto come quel Parlamento, tranne alcuni uomini splendidi e gloriosi per insigne virtù e dottrina, fu sempre fino al declinare del passato secolo troppo tenace di massime viete, e infetto di pregiudicate opinioni. Conchiudo pertanto che la temperanza del principato vuol' essere fondata sulla vigilanza sempre viva e sopra la podestà libera e perpetua del popolo, quale che sia il modo onde si eserciti o per mezzo dei suffragi del foro, o per un consiglio di savi eletto da lui, da lui, che sempre sarà la sola e vera sorgente di ogni civil potere, e al sindacato del quale ogni altra podestà vuol essere sottoposta. Il gran cardine, la somma delle importanze della civile sapienza stà nell'ordinare questa popolare podestà legislatrice e conservatrice in guisa che non partorisca licenza e disordine

e con tali cautele che non possa essere da chicchessia nè per violenza sopraffatta ed oppressa, nè con astuzie e frodi e corruttele filippesche (cessa quel tuo malignetto sorriso, parlo di Filippo il Macedone) elusa nè alterata nè guasta. Quale che sia il nome che tu dia a quella popolar podestà, poco importa: Comizii, Centuriati, o Tributi; Eforato e Senato elettivo, Stati generali, Corti, camera di Comuni o di Deputati, Shorting, Dieta, Convenzione, Congresso, Parlamento grande. E tanto sarà più forte il governo, quanto il popolo sarà più libero, e, viceversa, tanto più libero il popolo quanto più forte il governo. E se tu mi dimandi quale sia de' governi il fortissimo, rispondo essere quello che tutto un popolo, libero, e non ignorante, e ciascuna parte di esso vuole che duri e stia come esso sta, perchè bene se ne adagia e fiorisce, e prospera di ogni bene e materiale, come dicono, e intellettuale e morale.

Troviamo scritto doversi gli uomini giudicare dai fatti e non dalle parole. Noi diciamo dagli uni e dalle altre, enzi teniamo con un filosofo antico le parole partoritrici di fatti doversi annoverare tra' fatti. Le parole di Pittagora e di Socrate riformarono Crotona ed Atene, Catilina fu vinto più dalle parole di Cicerone che dalle armi di Antonio e di Petreio. E quando io leggo gli scritti di Valerio Massimo e di Velleio, le scellerate oscenità di Catullo e dell'Aretino, dico agli uni: voi siete porci del gregge di Epicuro, agli altri, e voi siete schifosi adulatori. Dirò lo stesso leggendo Orazio e l'Ariosto, l'Ariosto che esaltò la castità di Lucrezia Borgia sopra quella delle romane matrone; poi siccome la Garfagnana poco lo adagiava converti il mèle

e l'incenso in amaro fiele. Quando so come parlava Capitone, e come Labeone, dico; il primo aspira al consolato, il secondo non se ne cura e non lo avrà, antiponendo una coscienza pura e la stima degli uomini liberi e onesti agli onori del signore di Roma. Questi è quell' incontaminato Labeone che il petulante epicureo svillaneggiava col motto proverbiale « *Labeone insanior* ». Quando sento Martino e Bulgaro, l'uno dare all' imperadore le regalie di tutto il mondo e l'altro stremare una tale enormezza, io comprendo senza altro fatto, chi difende l'equità, e chi vuol guadagnare il cavallo. (1) Quando sento il Guicciardini patrocinare davanti a Carlo V le orribilità del Duca Alessandro, ciò mi basta per giudicarlo. Quando finalmente so essere di Talleyrand quella impudente sentenza « *la parola fu data all'uomo per celare i concetti dell'animo* » dirò anch'io col Castelvetro « *Kecrica* » (ho giudicato). E non è noto il detto Socratico: « *Parla se vuoi ch'io ti conosca?* » Queste avvertenze abbiam qui poste senza aver l'animo a persona del mondo; lo affermiamo sulla nostra fede e sincerità, e domandiamo non senza ragione, che si presti fede a noi, piuttosto che a certe spiuzze; chè di qualunque generazione elle sieno non sono mai che una stiuma di ribaldi. E ci fa gran maraviglia che persone di molto ingegno prestino le orecchie al fischio di codesti rettili, se vere sono alcune voci che corrono. Ripetiamo pertanto che noi giudichiam gli uomini dal parlare, essendo il sermone la pittura degli in-

(1) Si allude al famoso detto: *Amisi equum, quia dixi aequum.*

terni affetti e il criterio per conghietturare i fatti avvenire.

Ma qui sarà chi risponde: diamo pure per vero tuttociò che avete fin quì discorso, nientedimeno gli Italiani a noi paiono superficiali ragionatori, uomini di corta veduta, e però bisognosi di esser guidati, e questo ufficio tocca a me che degli occhi ne ho più che il guardiano della famosa vacca, più che gli animali di Ezechiele. Voi altri siete menti anguste, non sapete altro che aggirarvi intorno a fatti minuti, politici empirici, inetti a battere l'ali per l'immensità dello spazio e del tempo, di su di giù di qua di là, come faccio io, anime grette, piccine, meschine, e come direbbe Marco Aurelio « *animulae blandulae, languidulae, frigidulae.* » Lungi da me quella povera analisi fatta per gli uomini di grossa pasta che non possono camminare senza grucce. Vedete come io mi assetto in su quelle spallacce della sintesi, bestia potente colla coda aguzza tanto da penetrar gli abissi, e che spazia per l'infinito. Vedete come io ruoto e discendo, e ben me n' avveggo al modo che di sopra e dentro al cervello mi venta; traverso il punto

Al qual si traggon d' ogni parte i pesi,

passo all' opposto emispero, e armato delle poderose penne degli universali mi caccio per lo gran mar dell'essere. Già ho la luna sotto i piedi, già tocco Giove e Saturno, già mi rimane alle spalle il pianeta di Leverrier, già sdegno li 18 o 20 milioni di lucide ninfe danzanti per la via lattea: eccomi tra le nebulose. Qui faccio un poco di sosta, tanto mi vi compiaccio; ivi raccolgo un pò di nebbia, sapendo quanto essa fac-

cia parere profondi i cervelli ancorchè tu parli senza dir nulla. Ma già mi tolgo a quel mio diletto Eden, trasvolo il primo mobile, poichè la mia mente abbraccia tutti i sistemi, di Tolommeo, di Copernico, fino a quello degl'Indiani che pongono la terra sostenuta da un elefante. Deh! miratemi, e trasecolate, anzi non istate a mirarmi chè non mi vedrete: ci vuole altr'occhio che il vostro: voi non avete gustato il pan degli Angeli. Eccomi giunto a quel punto da cui

Dipende il Cielo e tutta la natura.

Quindi io veggo d'un solo sguardo

Ciò che per l'universo si squaderna,

tutto dal primo *fiat* fino a quel gran salto dinamico palingenesiaco. Ivi io mi compenetro per così dire coll'Idea arcbetipa, e mi v'inleio. Voi non vi metterete in questo pelagò senza restare sommersi. Ascoltate i miei oracoli, ammirate il *virum quem*, e bastivi la gloria d'un

Conspexere silent arrectisque auribus adstant.

Voi non siete gli uomini di Aristotele, animali partecipi di ragione; non siete che gli uomini di Platone, animali bipedi ed implumi. Deh! Messere, Messere, voi siete un gran baccalare, avete più sufficienza di Primasso, ma non ci vogliate avvallare cotanto. Che direste, se dove voi a noi siete cortesi di due piedi in luogo della ragione e dell'intelletto, noi a voi fossimo larghi di quattro. Ma nol faremo, per Dio! conosciamo di quanto voi ci andate innanzi; vorremmo solamente avere con voi alcuna attinenza di specie e di umanità: aspirare ad egualità di grado, sarebbe troppo temerario il voto. Cel concederete? No, voi ci rispondete, no,

perchè voi c' importate la politica d'oltremonti come se fosse una merce coloniale; imitatori servili. Esaminiamo l'accusa e ragioniamo alquanto dell' imitazione politica, e vedrete che noi siamo innamorati e teneri delle cose nostre quant'altri mai. Ma non isdegniamo il bello, il buono, il vero, dove ch'esso rifulga, onde che ci venga. Se in ciò andiamo errati, noi erriamo coi più savi e uomini e popoli di ogni età. Non ignorate come i filosofi celeberrimi dell'età prisca andavano peregrinando presso le straniere genti, e ne portavano tesori di scienza naturale e civile, per promuovere l'educazione de'loro concittadini. Considerate que'nostri magnanimi padri, que'grandi romani a comparazione de'quali noi siamo sì piccoli, e li vedrete prendere di fuori e leggi e polizia (non crediate che io parli di polizia simile alle nostre; *proh pudor!*) e cerimonie, e religioni, ogni cosa buona, in qualunque luogo allignasse e fiorisse. Non mandarono essi in Grecia i più savi tra loro a trascrivere quelle leggi che fossero alle lor condizioni più acconce? Quelle leggi che Tullio antepone alle biblioteche di tutti i filosofi, e che Tacito dice essere state *finis aequi juris*? Quanta civil sapienza non contengono quelle sole due parole *privilegia ne irroganto!* largamente interpretate? E non imitarono essi dagli Etrusci l'augurio, l'aruspicina, l'uso delle trombe, le insegne de' magistrati? Non fu il Dittatore in Cartagine prima che in Roma? Non presero certe armi dai Galli, da'Sanniti, dagli Spagnuoli? E quel loro libero governo temperato di tre elementi, per parlare coi più moderni, non fu in gran parte imitato dalle greche repubbliche? Non imparavano

forse ne'tempi gloriosissimi, e fra le guerre più grandi la scienza dello stratego dai sommi scrittori della Grecia? Dal gran Scipione Affricano fino a Giulio Cesare e più tardi ancora pochi valenti Capitani voi troverete che fosser digioni di quei precetti. Cel dice chiaramente Cornelio Tacito « di quell'arte, cioè della guerra, ne sono maestri i Greci. » E considerando che tutte le nazioni d'Europa hanno ricevuto tanto da noi in ogni ragion di sapere, leggi, lettere, scienze, belle arti, in una parola quasi ogni suppellettile di civiltà, qual puerile orgoglio sarebbe il nostro, se fussimo tanto imbambolati delle cose proprie, che nulla, nulla affatto volessimo di qual più s'è gloriosa e prosperante di esse, neppure una menoma parte di quelle istituzioni che da loro condotte furono a maggior perfezione? Dunque non accetteremo tampoco le più stupende invenie, gli utilissimi trovati nuovamente escogitati? E perchè non rigettate anche la luce del *gas*, la navigazione a vapore, le vie ferrate? È forse quel nome di governo misto che vi spaventa? Que'diritti, quella balìa del popolo nell'ordinare, restaurare, perfezionare il viver civile? e non abbiam già veduto quella temperanza di governi avere meritato le lodi e l'ammirazione de'sommi politici e filosofi, e fuori di quella non aver trovato ordini che satisfacciano alle vere condizioni sociali? E non vi sono forse principii politici applicabili a tutte le nazioni, perchè hanno il loro fondamento nell'indole dell'uomo, nell'essenza di ogni civile consorzio, nella natura delle cose? E non v'è egli un *bill of rights* naturalmente comune a tutte le aggregazioni politiche, quando si trovino fatte adulte e pervenute a certo grado di maturità?

Non vi sono egli alcuni punti essenzialissimi, per esempio la determinazione degli oneri da sopportarsi dal popolo, che vorrebbero essere senza eccezione fermati e definiti da esso coi debiti modi? Perchè altri popoli non più civili, saranno di noi più liberi? Dunque sarem noi sempre Iloti e Penesti e non mai cittadini? Poichè cittadino è solo colui che partecipa in qualche guisa al governo della città e all' ordinamento delle leggi. Avverte dopo gli antichi filosofi anche il Rosmini, che il governo di un solo o di pochi non è ragionevole nè giusto, se non colà dove uno o pochi uomini fossero talmente a tutti gli altri superiori, che questi per inettitudine dovessero lasciarsi reggere da quell'uno o da que'pochi, e ciò solamente fino a tanto che fossero pervenuti a maggior perfezione: il rimanere perpetuamente in tutela non può esser proprio che degli irrazionali, le spezie de' quali non hanno che una molto scarsa perfettibilità, nè più oltre possono mai progredire. Non abbiamo noi forse tutte le attitudini ad essere liberi? Gia avvertiva il Macchiavelli che alcune parti d' Italia e fra esse la Toscana erano in grado di ricevere qualunque più larga maniera di libero governo: il contrario affermava di Napoli e Milano, perchè ivi i nobili avevano signorie e giurisdizioni di castella. Ma le mutazioni seguite in quelle contrade, principalmente dopo la metà del passato secolo, hanno disposto ivi la materia a ricevere qualunque forma. Gl'intelletti sono in tutta Italia così culti, e così incivihti gli animi, di tanta scienza e antica e moderna e nostrale e peregrina forniti, che rimossi dal timone gli ignoranti, i caparbi, i rugginosi, gli imbarberiti,

i servili, i quali s'aggrappano ed aggavignano allo *statu quo* come all'ancora di lor salute prevedendo che sarebbero costretti a nascondersi al sorgere della luce, come gli uccelli notturni, la nave dello stato, veleggiando libera e secura, con aure propizie

Non può fallire a glorioso porto.

E non merita forse alcun riguardo l'esperienza, prima e principal maestra delle cose? Non voglio passare l'Atlantico per contemplare i frutti maravigliosi di una larga libertà nella parte settentrionale dell'America. Diamo uno sguardo alla Gran Brettagna: fino dall'invasione degli Anglo-Sassoni, essa fruì molte di quelle libertà che vigoreggiavano fra i Germani, popoli non mai domati ad essere affatto servi. Ma queste libertà non definite per legge e fondate soltanto in consuetudini, valevano più o meno, secondo la bontà, o la cattività de' capi. Lo stesso dirsi può de' tempi che conseguitarono all'invasione di Guglielmo fino al re Giovanni, principe vigliacco e crudele, di cuor duro come i ciottoli che selciavano il riciuto del castello dove fu rinchiuso il povero Arturo. (*Shakespeare*, *King John*). I suoi trascorsi, le codardie mossero i grandi e prelati e secolari a fargli giurare la Magna Carta, codice politico imperfettissimo. Ciò non ostante i semi in esso posti, sorgendo coll'andare del tempo stelle più benigne, feccro germinare e crescere quell'albero maestoso ed ospitale sotto il quale riposa e prospera da due secoli quella magnanima nazione. Dormiva per intervalli quella Carta, e per le civili guerre, e per tristizia di principi superbi, imperiosi e crudeli; dormiva, ma non moriva mai

del tutto; nè mai si spense affatto la sacra fiamma della libertà finchè fatta quella nazione più civile e corroborati gli animi dalle agitazioni della Riforma, e per gli ordini ora osservati ora infranti, condottasi al memorabile atto della cromwelliana giustizia; nè questo ancora bastando, cacciata la dinastia Scozzese, nettata la reggia e rifornita di nuovi inquilini, più non fu antro di perfide macchinazioni contro alla libertà del popolo, si che tosto salì a maravigliosa grandezza e potenza, ed ora è fatta principale arbitro delle cose politiche di tutta la terra. E se tu consideri che l'Isola britannica non produce forse tanto quanto produr potrebbe la nostra Sicilia, se ricevesse quel grado di cultura che la fecondava anticamente, e ciò non ostante avere una popolazione poco men numerosa che l'Italia tutta (lascio da parte l'Irlanda) e tenere a freno più di 100 millioni di abitanti in tutte le cinque parti del mondo, tu potrai agevolmente concepire quanta sia la virtù e l'efficacia dei buoni ordini. E qui volentieri esulta il nostro discorso, veggendo che voi pure cominciate a proporre istituzioni larghe e governo forte. Governo forte vogliam noi pure, ma questo noi estimiamo non poter essere senza istituzioni atte ad educare il popolo a libertà, a generosi sensi, a sentire profondamente suoi diritti, sua dignità, l'onor nazionale. Chi ha peregrinando scorsa la Gran Brettagna o leggendo attentamente sarà entrato ben addentro nella natura e negli spiriti di quella gente, conoscerà quanto altamente sentano di sè que' fieri isolani; talmente ch'io ebbi alcuna volta con mio gravissimo cordoglio a proferire questa dolorosa sen-

tenza: che più sente la dignità e i diritti del cittadino un legnaiuolo, un muratore, un ciabattino inglese che alcuni patrizi di alcune contrade.

La virtù degli individui, come quella delle nazioni sorge da tre radici, e se una di esse manca, sarà difettiva. Queste sono l'attitudine e l'indole naturale, le dottrine e gli insegnamenti, e finalmente la consuetudine e la pratica. Queste due ultime costituiscono l'educazione, la quale senza la pratica non potrà mai essere perfetta, così ne' singoli uomini, come ne' popoli; il che fu espresso con pari forza ed eleganza dal latino lirico in questi due versi

Doctrina sed vim promovet insitam,
Rectique cultus pectora roborant.

Ed è appunto questo culto, questa educazione costante che fa gli individui come i popoli veramente virtuosi: chè virtuoso non chiamerai uomo, nè popolo che non operi se non per impeto. Quando pertanto noi vi scorgiamo incominciare a studiar un tantino il passo, e lasciar quella politica testacea, ce ne ride grandemente l'occhio e il cuore. La vostra luna comincia a trarre il corno dalle nebbie. Io mi credeva che voi voleste prendere per vostra Impresa una montagna di smisurata altezza, bruna per la distanza e dinanzi a voi con poco intervallo una testuggine « *quadrupes terrigena, tardigrada, domiporta, sanguine cassa* » col motto » in cent' anni andare un' oncia.» Allora calcolando, algebrando, almanaccando, io veniva a congbietturare, che forse avreste corso un quinto di stadio, giunto che fusse l'anno magno, cioè a un dipresso gli anni Domini 19,999. La frase *istituzioni larghe* comincia

ad essere meno vaga; tuttavia il largo e lo stretto sono quantità relative, che non ti danno un concetto determinato: ma lasciate gli andirivieni, le circonlocuzioni. *Quid opus est circuitione et anfractu?* son pur belle queste parole di Cicerone; noi le adoperiamo a bello studio, e voi che le intendete meglio di noi, e parlo senza ironia, non le chiamerete pedantesche, lasciando siffatto parlare alla petulante impudenza degli ignoranti.

E qui non sarà intempestivo il toccar brevemente alcuna cosa di quella virtù, che moderazione si chiama: parola e virtù o poco intesa o vergognosamente abusata. Il vocabolo moderare è latino, e significa regolare, temperare. Perciò quando si tratta di condurre un'operazione, sarà moderato colui che adopera tutti gli strumenti, tutte le forze e i mezzi meglio a ciò conducenti. Dal che si scorge che tu puoi essere immoderato nel poco come nel troppo. Gli esempli porranno in evidenza questa conclusione di troppo gran momento, e da essere con valide ragioni corroborata. È legge impreteribile di fisica la potenza dover essere maggiore della resistenza a produrre un moto qualunque. Però se tu vuoi sollevare una massa dovrai far sì che la leva che tu adoperi sia proporzionata alla resistenza, e il fulcro collocato nel punto opportuno, e che la mano o altra potenza che vi applichi abbia tanto di forza che basti. Se vuoi temperare un oriuolo dovrà il pendulo, dovranno i pesi, le molle corrispondere alla grandezza delle ruote, alla quantità dell'attrito che dovrai superare; altrimenti o avrai quiete o il moto non sarà bastevole a misurare il tempo fedelmente. Vuoi tu vincere una

giornata? Porrai in campo, a combatterai con tanti armati e tanto buoni da siano valevoli a superare il nemico; se tu combatti alla spicciolata, e movendo piccole schiere l'una dopo l'altra, vedrai sconfitte quelle forze che tutte insieme avrebbero vinto. Dall'arte passiamo alla natura sua madre. Con quali leggi veggian noi girare intorno ad un centro i corpi celesti? per legge di attrazione la quale adopera in ragione diretta delle masse, inversa delle distanze. Se le une o le altre venissero a scemare, tutto sarebbe scompiglio. Poni il nostro globo al luogo di Saturno, ponlo partito in due, in tre, in quattro, io non valgo a calcolare qual perturbazione seguir ne potesse, non solamente in esso, ma negli altri pianeti ed astri che hanno alcuna attinenza col nostro sistema: imperocchè come ben disse Dante,

Tutti tirati sono e tutti tirano.

Seguitando le medesime leggi, se tu vuoi liberare la patria da un nemico numeroso e potente e armato non solo di forze ma di insidie e di frodi, userai tanti mezzi, quanti saran necessari a superarlo, provvederai armi ed armati in copia perchè la vittoria riesca certa quanto sia possibile, e userai ogni arte per incuorare a tutti i cittadini amor di patria, altezza di nobile orgoglio, ardore e coraggio e ferma deliberazione di vivere liberi o di morire. Se tu ne trascuri alcuno di questi mezzi, tu sei immoderato; tanto è vero che altri può essere tale peccando nel poco come nel troppo: egregiamente fu scritto:

. . . . Sunt certi denique fines,
Quos ultra CITRAQUE *nequit consistere rectum.*

E qui cada in acconcio il ricordare quella celebra-

tissima sentenza che le vie del mezzo in politica sogliono essere perniciose.

Se poi si prende la moderazione per una generosa clemenza verso i vinti, questa è virtù propria del forte e del vincitore; perdonare a soggetti, e debellare i superbi. Questa è virtù magnanima e noi la commendiamo altamente: siam vincitori a risparmiamo i vinti. Che se tu interpetri la moderazione per una servile pazienza a sopportare il giogo, o il basto e le mazzate, è questa virtù del bue e dell'asino.

Ora per tornare ai governi misti, io non mi posso condurre a credere che voi avversiate gli ordini politici, perchè siate dediti alla astrologia giudiziaria, dando troppa forza all' influsso degli astri, e regolando i gradi di libertà, o di servitù de' popoli dai gradi di longitudine, come fa un moderno storico Italiano che a molte cose buona, alcune triste ne mescolò. Sono forse le città della Grecia, e molta città d'Italia, e l'antica Roma saltate sotto un' altra zona da quella sotto cui erano posta anticamente? E non ha ora Atene ordini liberi, Atene stata sì lungo tempo come affogata dalla Mussulmana barbarie? e per lasciare Tiro e Sidone, non gli aveva la Castiglia e l'Aragona prima di Ferdinando, noi diremo il perfido non il Cattolico, e prima di Carlo V? Non perderemo il tempo in confutare obiezioni del tutto ridicole. L'influsso del cielo e de'climati esercita alcuna forza e virtù sui corpi e gli animi umani: ma questa non è grandemente sensibile se non ne' climi estremi, e si può correggere coll'educazione e la disciplina. Montesquieu esagerò queste forze, ma il dotto e profondo pre-

sidente fu pur caldo encomiatore degli ordini Britannici, nè gli escluse dalle contrade che si allontanassero dal polo alquanti gradi più che l'Inghilterra. E l'Italia nostra è così felicemente situata e tanto beneficata d'ogni dono e benedizione del cielo che può produrre soavissimi frutti, così politicamente come in ogni altra generazione di cose. E forse niun' altra parte d'Europa è così atta ad essere governata civilmente, e così essendo, potrà in breve sorgere a una altezza di potenza e di splendore a niun'altra seconda, e liberarsi per sempre dal vergognoso giogo e dalle invasioni de' barbari. Dunque saremo noi sempre scherno e ludibrio degli strani? Non leveremo giammai l'animo a ciò che fummo, ed esser dobbiamo? E giaceremo noi sempre nel fango, deboli, divisi, preda del primo ladrone che ci assalta? Per Dio! queste considerazioni ci muovano ad uscire una volta di servitù, ordinandoci forti e tremendi contro la barbarica insolenza, e non istiamo più a poltroneggiar neghittosi, ma pigliamo fra le nazioni quell'onorato luogo che ci appartiene; siamo uomini, lasciamo l'ozio, la mollezza, le lascivie, le musiche snervatrici, effemminate, imbelli. Queste paiono addolcimenti della vita, mezzi d' incivilimento, e sono stromenti di servitù. Quanto importi avere una musica robusta e virile che apri ed infonda negli animi forti e generosi sensi, leggetelo presso Platone, il quale danna severamente quelle armonie molli che ti addormentano in sulle rose. Sieno per ora le nostre musiche strepito di incudini temperatrici del ferro, romoreggiar di tamburi, squillo di trombe, fragore d'armi, fremito d'ire magnanime, ardenti, infiammate

da carità di patria, rinfocolata dalle insolenze d' inimici oltraggi. Avvezziamoci a sopportare la polvere e il sole, diamoci alle ginnastiche forti, a' ludi guerrieri, agli spettacoli generatori d' ardore marziale, anzichè agli stenterelli, alle buffonerie teatrali, anzichè tenere spalancate le bocche, gli occhi attoniti, l' anima sospesa allo sgambettar lascivo, al dimenar de' fianchi, ai petulanti lenocinii d' una ballerina, ai gorgheggi degli istrioni squartatori, stritolatori di voci. Diamo bando alle dottrine addormentatrici, alle teoriche alloppiatrici, ai concetti eunuchi, dimezzati, smaccati; ributtiamo da noi ogni esitar pusillanime, ogni peritar codardo. Ci suoni in cuore generoso e terribile il nobile vanto: — *Son cittadino Romano.* — Calpestiamo le meschine superbie municipali, stringiamoci in una sola famiglia dal capo di Lilibeo fino all'Alpi, e quando saremo tali, contra qualunque esterna gente che volesse tenerci, o tornarci in servitù, scriviamo sul nostro vessillo queste sublimi parole di Danton « *Il faut leur faire peur!!* »

So che alcuno ei oppone gli accordi, voglio dire i trattati. Noi gli conosciamo; ma se il nemico fosse il primo a violarli, a conculcarli, stolti e codardi serberem noi fede al fedifrago? V'è di più; i patti formati senza il libero consentimento di tutte le parti, senza alcuno intervento qualunque de'popoli legittimamente rappresentati, saranno essi valevoli? Tanto più quando altro non trovi dal tuo lato che forche caudine, che vituperio; quando il patto è suggello di servitù e d'oppressura per una parte, licenza, tirannide e latrocinio per l'altra. Una voce corre troppo obbrobriosa e nefanda, che uno

articolo segreto sia stato apposto alle convenzioni di Vienna: che nessun principe italiano dar non potesse, neppure di suo spontaneo e liberissimo volere, una costituzione politica a' suoi popoli. Un tale articolo, se è vero che esista, ha veramente bisogno d'essere tenuto celato, come le parti pudende. Ma chiara cosa è che non può avere alcun valore, che esso è odioso, abominevole, scellerato, oltraggioso, e per chiarirlo affatto nullo non fa mestieri aver molto squadernati i volumi di Grozio, di Pufendorff di Vatel. Se tra privati non tengono i patti contrari all'onestà, ai buoni costumi, quanto meno tra le nazioni, essendo il male e la corruzione che ne deriva, di gran lunga maggiori? E non comprende la tirannide tutte la magagne, tutti i delitti? Non è la servitù fetida sentina d'ogni mal costume? Un individuo non può alienare la propria libertà, il potrà una nazione? E chi vieta alla Potenza autrice dell'arrogante a villano articolo di concedere a' popoli suoi un pari statuto, se vuol guarentirsi dal forestiero contagio? Dunque, avendo io trovato l'uso delle biade e del vino, tu, perchè vuoi durare a pascerti di ghiande e a dissetarti ai fiumi, mi proibirai di fruire i doni di Bacco e di Cerere e mi terrai in vituperosa tutela? mi colpirai d' interdetto, col preambolo *quando bona tua disperdis*? Non possiamo abbastanza ripeterlo: *il faut leur faire peur.* Ma per farci temere, da che essere amati non possiamo, non conviene ministrarci sonniferi: lungi da noi i papaveri; d'eccitanti farmaci abbiam d'uopo, perchè il male che ci travaglia, il morbo che ci consuma', è piuttosto inerzia, torpore e letargo, che flogosi e fervore di soverchia concitazione di

spiriti; e sieno ben persuasi gli Italiani e Principi e Popoli, che senza larghi e liberi ordini che avvezzino gli uomini alle pratiche forti delle virtù civili, atti a mettere in moto l'energia tutta degli animi, e ad imprimere in essi profondo e sublime il sentimento della dignità nazionale e di loro sacrosante ragioni, non giungeremo a rompere le catene che ci costringono, ci avviliscono. Tutte le nazioni che hanno voluto operare cose grandi, hanno sempre fatta una larga parte al popolo. E questi ordini hanno ad essere fermi, *duraturi*, inviolabili, confermati ad ogni mutazione del magistrato supremo, come patto sacro fra lui e il popolo, e con buona sanzione; perchè di rado sarà che potendo, ogni cosa impunemente, l'uomo non si scavezzi, principalmente vivendo fra le cortigiane mefiti, fra la turba degli adulatori. Quindi nascono le rivoluzioni violente, le vendette sanguinose, essendo sentenza di S. Tommaso che « *i soli sediziosi sono i re tristi.* »

E s'egli incontra che un principe sia buono, facilmente può addivenire che il successore sia cattivo: imperocchè

Rade volte discende per li rami
L'umana probitade,

e ai Titi succedono sovente i Domiziani; agli Aurelii i Commodi; a'Servii i Tarquinii superbi. Anche di quelli che gli antichi nominavano tiranni ve n'ebber de' buoni. Pisistrato, Anassilao, Ierone, alcuni altri; ma quali furono di Pisistrato i figliuoli? quali re ebbe per lo più

Sicilia di tiranni antico nido?

Quando le leggi saranno fatte come e da chi vogliono essere, anche noi saremo acerrimi propu-

gnatori della tanto strombazzata *legalità*, e ripeteremo noi pure con Cicerone, che delle leggi siam servi per potere esser liberi. Ma quali leggi? continueremo col medesimo Tullio *etiamne tyrannorum*? Anche quelle dei trenta d'Atene, anche la famosa legge Regia; anche quelle di Arrigo VIII; di Filippo II? Che sarebbe stato di Roma senza questi ordini? Pensa all'ultimo Tarquinio, volgi lo sguardo all'imperio e d'Occidente e d'Oriente da Augusto fino all'ultimo Costantino. Che della Gran Brettagna? Non fu dessa, prima che si ordinasse bene e fermamente in libertà, sede e centro di superstizioni (non intendiamo parlare della religion cattolica vera) di superstizioni, dico, di perturbazioni, di crudeltà: guerre civili e lunghe e spietate; congiure tremende, carnificine orribili, supplizi inumani, Principi e re trucidati, uno decollato per sentenza, quattro regine condotte al patibolo, tre innocenti, la quarta più che innocente ingegnosa e bella, in ogni modo degna di molta pietà, se non di perdono. Vedi ora colà con tanto movimento, con tanta energia, tanta vita politica, quanta moderazione e tolleranza, con tanta liberta, quanto ordine e quanta potenza! Nè mi si opponga l'Irlanda, come sogliono fare alcuni ragionatori di poca levatura; che le sue piaghe non sono effetto di malgoverno, ma di circostanze tutte particolari, di un passato, che appunto non era governato da leggi libere, di continue insurrezioni di quella provincia a favore degli Stuardi, di uno strabocchevole eccesso di popolazione, che non suole essere frutto di tirannide, nè di inette amministrazioni. E perchè non potremo noi imitare alcuna cosellina d'un popolo magnanimo, fortissimo, libero, senza essere chiamati *servum pe-*

così? Tanto più veggendo essere proceduti per altra via, i nostri nobilissimi antenati, i Romani. Perchè staremo noi tanto severamente ristretti fra i cancelli delle cose nostre? Dicemi di grazia quai tempi, quali ordini, quai regni, quali repubbliche torremo noi ad imitare, se vogliamo che tutto sia nostrale? Cominceremo dall'antica Fiesole fondata da Atlante, come dice il buon Giovanni Villani? Il che non è tanto ridicolo come alcuno crede, impossibile non essendo che gli Atlantidi, o parte di essi abbiano avuto sede in Italia. Della grande Isola Atlantide fanno fede le antiche tradizioni egizie, ne fa testimonianza Platone, ne parlano Strabone e Plinio; Platone afferma che guerra fu tra loro e gli Europei, essendo questi capitanati dagli Ateniesi, popolo nobile, autoctono. Potè una parte dei primi avere preso stanza in Italia durante quella guerra, se non più anticamente, cioè al tempo delle primaie migrazioni de' popoli. Che imiteremo adunque dagli Atlantidi considerati come Italiani? Trovo presso Platone che era fra loro uno esemplare schietto ed esatto della ne tanto celebrata e funesta santa Alleanza. Dodici Re stretti in lega simile in tutto a quella egregia santa. Noi ne torremo adunque una santa alleanza di popoli. Passiamo agli Etrusci. Era appunto l' Etruria una antica lega di popoli. Ma noi la vogliamo più forte, perchè quella non potè resistere ai Galli, non potè ai Romani, i quali trovarono assai più forte riscontro in altre parti d' Italia, e principalmente dai Sanniti. Or eccomi a Roma, a Roma così grande, animosa e forte: ritrarremo dall'antica Roma, se vogliamo un tipo Italiano ad imitare; più magnifico, più bello, noi troveremo

tra noi. Ma primieramente non se ne contenteranno que' Messeri che ci signoreggiano, e Dio sa se più d'uno di loro non chiamerebbe in aiuto Porsenna da barbare contrade. Secondamente, che gli ordini di Roma fossero in alcuna parte difettivi, ne è argomento fra gli altri lo avere quella Repubblica durato non molti secoli a fruire di una libertà piena, intemerata. Seguiremo noi le orme del medio Evo? Quanti Municipii, quante Repubbliche! Deboli, forti, libere poche o nessuna, licenziose molte, più o meno pure, più o meno macchiate d'alcuno sprazzo di tirannia; degne in tutto d'imitazione, soprattutto nei tempi nostri, nessuna; non Firenze dove la vera libertà non fu mai conosciuta se non di nome; non Genova, nè prima del magnanimo rifiuto d'Andrea Doria, nè dopo, sotto il governo dei Cappellacci, perchè troppo male trovi mescolato ivi col bene, e perchè troppo sovente si sottopose alla Signoria ora dei Duchi di Milano, ora dei Reali di Francia: non Venezia colla sua inquisizione i cui ordini non buoni soprattutto nelle cose di guerra e degli eserciti, furono avvertiti dal Machiavelli; a cui rispondendo il grave Paruta o non avendo miglior ragione da opporgli, conchiude affermando che gli argomenti di Niccolò erano futili perchè il suo libro era stato proibito dal Papa!! E non fu certamente proibito per aver detto male di Venezia. E quella repubblica non ebbe mai ordinamenti forti alla Romana, coi quali avrebbe potuto allargarsi in Italia, e farsela soggetta, cogliendo i tempi buoni; e alla fine cadde troppo vilmente, perchè fatta molle e decrepita nella sua aristocrazia, per non

avere saputo rifornirsi, rinsanguinarsi nelle classi popolane. Molte bontadi troveremo senza dubbio qua e là nelle nostre repubbliche, non esclusa Lucca nè S. Marino. Ottime le quarantie in Venezia; fu lodato in Genova il Banco di S. Giorgio; e a me piace a maraviglia in Firenze quella Legge o Decreto, per virtù del quale ne'gravi frangenti si accendeva una candela in piazza con severissima pena a chi non si rappresentasse armato prima che fosse spenta. Gran bisogno avremmo di siffatti decreti in Italia, a trarre alcune città dall'ozio e dal poltrire. Insomma prendi tutte le istituzioni dell'età media in Italia, ponle nel crogiuolo, *sudino*, se sanno, *i fuochi a preparar metalli*, non ne trarrai oro fine, un accozzamento perfetto, un ordine politico il quale satisfaccia ai bisogni presenti. D'altre forze, d'altra concordia, d'altra civil sapienza abbiam mestieri, ora che il barbaro sta alle porte della città, quel barbaro che tante volte insanguinò l'Italia da Trento a Siracusa, che ridusse in cenere tante nostre floridissime terre e castelli; e per lasciare gli oltraggi antichi, quel barbaro che fece morire di fame, di stento, di tormenti il fiore dei nostri fratelli in durissimo ed orribile carcere, o, se alcuno uscinne, ne uscì mutilato, istupidito, o colla morte in corpo: quel barbaro che non contento di usurpare la parte più pingue di nostro retaggio, vorrebbe con insopportabile tracotanza imporre un giogo di ferro a quanti siamo, e Principi e popoli. E che direbbero i Chinesi se alcuno affermasse doversi tener disarmati quando il Tartaro fosse alle porte della gran muraglia?... quel Tartaro che nell'anno (3) 1821 mandava sue schiere e

gualdane di scherani a *Pechino*... e a *Canton*... per assistere ai patiboli, fornire di preda i manigoldi, dando loro in braccio i più caldi ed onorati campioni di nostra libertà: che più tardi adempleva lo stesso truculento uficio a *Mi-Ouang-Bi*... quel Tartaro finalmente che oltraggiando con insolenza villana il *Califfo di Bagdad!!!* pontefice generosissimo, il miglior cittadino dell'imperio, baluardo dei suoi diritti contro i flutti della barbarie, e romoreggiando a' confini, anzi già violando e profanando il sacro territorio, minacciava violenza di ferro, macchinando frattanto congiure e tradimenti, perchè il Sacerdote immacolato, il principe giusto e magnanimo voleva che i popoli a lui da Dio commessi, vivessero liberi, non servi, come uomini non come bruti. Le quali cose così essendo, come parrebbe possibile, che qualche Giornale che vive agli stipendii di tali che frequentano molto le chiese, e graffiano i santi, e fanno gli schiodacristi, volesse levarci le nostre difese in causa così santa; sconfortandoci dall' ordinare la Guardia Nazionale? imperocchè la causa di Roma è quella dell'universa Italia. Signor giornalista, voi fate opera vituperosa, come quando prendete il patrocinio delle spie, dei sicofanti, genia di ribaldi, dice Tacito, non mai abbastanza raffrenati con pene, non che dover essere incoraggiati con premii ed apologie. Messer Udenoglotto, se il ventricolo vostro rugge per fame, noi vi commiseriamo: è un gran tiranno il ventricolo. Ma per gittare un'offa in gola a questo latrante Cerbero, vi sono altri mezzi meno ignobili. Con poche crazie si può avere una zappa; tre quattrini costa una lesina; perchè non rompete la schiena alle zolle? perchè

non tirate lo spago? valete forse meglio di Asdente? E se neppure siete da ciò, non vi sono galle d' asino per le piazze e per le strade? raccoglietele, non sarete punto sprezzabili nettando le vie di bruttura e di fango, purchè la coscienza sia pura. Non è il sudiciume che inzacchera uomo e braconi quello che imbratta l'uomo, ai le sozzure dell'anima. Voi siete molto divoti come i vostri protettori, ascoltate senza dubbio le prediche, i quaresimali: non avete udito testè quel valente concionatore Lombardo, quando disse essere i delatori l'anello che congiunge l'uomo con Lucifero? Povero Lucifero! se prima la mia pietà era morta per te, ora davvero mi muovi a compassione, veggendoti dover soffrire un così turpe ed infame paragone Tu fosti ribelle, fosti reo e peccatore, ma gran peccatore, peccatore magnanimo: combattesti in mezzo alla luce dell' empireo; non tendesti insidie e tranelli nelle tenebre. Il dover andare ad una stregua con una canaglia più sozza e più vile dei ciacchi, quale oltraggio, qual fregio! Io porrei qualunque pegno che tu ti mordesti in quell'istante ambe le mani e le labbra per furore, e urlando sclamasti:

« Ciò mi tormenta più che questa fossa. »

Ah Nulligiotto! cattivello d'un Nulligiotto! Tu adduci per tua discolpa il non poter far niego de' tuoi servigi a tali che ti richiedono. E sarà vero? E ti par egli che la scusa sia legittima?

...... Quid? si Mennius oret
Paedicem; faciam...?

il poeta risponde, *non puto, si sapiam.* Saresti per avventura savio diversamente da lui? quando ciò fosse, confettatelo questo bel maestro di

virtù e di morale, accendetegli i lumi O tremendo Astigiano, credo che tu avevi l'animo al Nulliglotto, e ad altri giornali della medesima stampa, quando scrivesti:

Chi si sfama? I giornalisti.
Chi s'infama? I giornalisti.

Non so quanto io mi abbia soddisfatto alle tue svariate domande; quello che so si è ch'io non posso più oltre allungarmi in questa lettera, già forse di soverchio prolissa. Ti avrò distratto alquanto dal tuo Koran e dal tuo Averroe. Vale.



(Estratto dalla Rivista di Firenze V. N.[ri] 31 e 32 Terza Serie)





